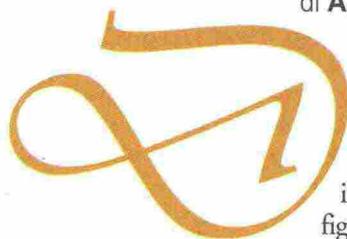


I GIORNI DEL LUTTO

PIANGERE INSIEME IL DOLORE POSSIBILE

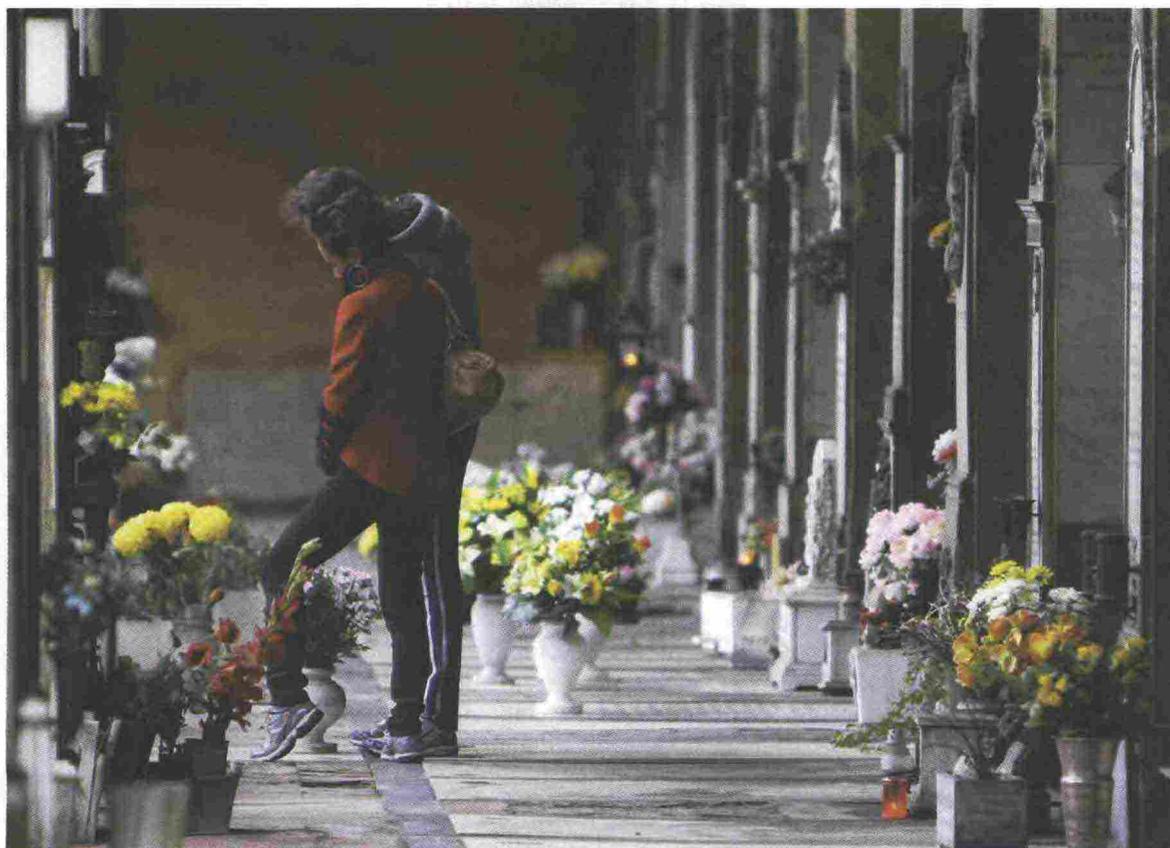
di **Alessandro Zaccuri**

La morte si torna a parlare, finalmente. E in famiglia se ne dovrebbe parlare ancora di più. Perché una delle conseguenze di quella che già nel 1982 il sociologo Norbert Elias definì “la solitudine del morente” è stata, in questi anni, la riduzione al silenzio di chi è colpito dal lutto. Genitori e figli, parenti e amici si sono ritrovati senza parole per esprimere e condividere il loro dolore, circondati da una compassione che non sembra trovare altro linguaggio al di fuori di un compunto imbarazzo. Tanto è vero che, per cercare di manifestare vicinanza, si ricorre a una parola, “condoglianze” in sé bella, ma che suona terribilmente fuori tempo. Quando viene l’ora di cum-dolere, e cioè di “provare dolore insieme”, ognuno riesce tutt’al più ad avvertire la propria sofferenza, senza farsi veramente carico di quella dell’altro. Anche in famiglia? A volte sì, anche in famiglia.

Se il clima sta in parte cambiando non è di sicuro per merito delle cupe favole

ANCHE IN FAMIGLIA NON È PIÙ UN TABÙ, UN ARGOMENTO DA EVITARE CON CURA. MA SERVE UN NUOVO APPROCCIO EDUCATIVO PER IMPARARE DI NUOVO A “PROVARE DOLORE INSIEME” COME SUCCEDEVA NELLE TRADIZIONI DEI NOSTRI NONNI. MA, A DIFFERENZA DI QUEGLI ANNI, ELABORARE IL TRAUMA DELLA PERDITA È DIVENTATO UN PROCESSO PIÙ COMPLICATO, ANCHE DAL PUNTO DI VISTA SOCIALE QUINDI, PIÙ ESPOSTO AL RISCHIO DI DERIVE PATOLOGICHE

a base di zombie e altre creature della notte che dalla letteratura popolare rimbalzano sempre più spesso al cinema e in tv, magari per il macabro tramite delle celebrazioni in stile Halloween. Fenomeno che esiste, sia chiaro, e che non va sottovalutato (in questo momento in Italia sono in programmazione almeno due serie televisive sul tema, l'americana *The Walking Dead* e la francese *Les Revenants*). Secondo gli esperti, a imporre il cambio di rotta ha contribuito maggiormente il dibattito bioetico suscitato da alcuni drammatici casi di cronaca, come quelli relativi alla morte di Piergiorgio Welby (2006) e di Eluana Englaro (2009). Posta davanti a situazioni estreme, l'opinione pubblica non ha potuto fare a meno di prendere posizione. Si è parlato di morte, dunque, spesso prendendo la scorciatoia del pregiudizio ideologico, ma rompendo comunque un tabù che durava da oltre mezzo secolo (la definizione di “società



amortale” era stata coniata nel 1951 da Edgar Morin per designare un contesto dominato dall’illusione che la vita, e in particolare la vita attiva, non conosca più alcun limite).

È vero che il dibattito assume non di rado toni sconcertanti, come è accaduto di recente in Germania con la pubblicazione del nuovo libro di Hans Küng. Fedele alla sua fama di teologo ribelle, in *Morire felici?* l’ottantaseienne Küng non solo si è pronunciato a favore dell’eutanasia, ma ha ribadito di essere pronto a chiederla per se stesso (è da tempo iscritto a Exit, l’associazione svizzera per il suicidio assistito). I motivi sono gli stessi solitamente invocati in situazioni analoghe e si possono sintetizzare nell’idea che la fine dell’autonomia personale coincida, in sostanza, con la perdita della dignità.

Tesi molto diffusa e, in apparenza, indiscutibile, che ormai viene però contestata da diversi osservatori. In Francia, per esempio, una delle posizioni più nette è quella di Marie de Hennezel, una psicoterapeuta che opera fin dagli anni Ottanta nell’ambito della cure palliative. Autrice di numerosi libri (il più importante è *La morte intime* del 1995, tradotto in Italia da Rizzoli con il titolo *La morte amica*), non si stanca di ripetere che la dignità è una categoria troppo preziosa per essere ridotta a un mero principio di efficienza. Non riguarda tanto l’integrità e la funzionalità del corpo, quanto la rete di relazioni in cui il malato – anche e specialmente il malato terminale – è inserito. In questa prospettiva, la dignità si concretizza nella solidarietà, in una dinamica di sorprendente ricchezza. Proprio nel momento in cui pare che non possa fare più nulla per sé, spiega la studiosa, il morente può fare in modo che gli altri (la fa-

I GIORNI DEL LUTTO

miglia, gli amici, gli stessi volontari incontrati in ospedale) si prendano cura di lui. Ed è su questo versante di fragilità, su questo confine del limite che gli esseri umani ritrovano la loro dimensione più profonda.

Non sono solo affermazioni suggestive. Basandosi su queste considerazioni, infatti, Marie de Hennezel si oppone a qualsiasi progetto di legalizzazione dell'eutanasia e del suicidio assistito, procedure che vengono spacciate come conquiste di civiltà e che invece mascherano – come accade in Belgio – il mancato investimento nelle cure palliative e in altre buone pratiche di accompagnamento del morente. Anche rimanendo nel campo delle formulazioni poetiche, del resto, il ruolo delle relazioni personali e quindi della famiglia non perde affatto la sua centralità. Nelle sue Cinque meditazioni sulla morte, ovvero sulla vita (Bollati Boringhieri) l'accademico di Francia François Cheng torna a più riprese sull'importanza della devozione domestica per i defunti: «Non dimenticare i morti – scrive – significa, in senso più universale, imparare la gratitudine nei loro confronti e, attraverso di loro, nei confronti della vita. Non abbiamo forse goduto fin dalla nostra infanzia, per il solo fatto di essere in vita, delle attenzioni e dei favori di un numero incredibile di persone? Dei nostri genitori, ovviamente, di altri parenti prossimi, ma anche, fuori dalla famiglia, degli amici, dei medici, degli sconosciuti che, con un gesto, ci hanno risparmiato un pericolo».

Intellettuale cosmopolita, Cheng riunisce in queste osservazioni la tradizione cinese da cui proviene (e nella quale il culto degli antenati svolge un ruolo del tutto centrale) e lo smarrimento di cui è vittima la nostra società occidentale. Se però dall'Oriente ci spostiamo nel bacino del Mediterraneo il panorama non cambia di molto. In un interessante saggio dedicato alla morte e alle sue rappresentazioni nel mondo contemporaneo (Il confine e l'orizzonte, Edb) il bioeticista Salvino Leone ricorda infatti la consuetudine del consulo o consulatu, un tempo molto diffusa nell'Italia meridionale: «I familiari non dovevano fare nulla: non cucinavano, non uscivano e gli uomini non si radevano la barba. Si rimaneva in casa ad accogliere le visite di condoglianza che, molto spesso, consistevano solo in una più o meno lunga e silenziosa presenza».

Un'esperienza comunitaria alla quale oggi è subentrata una "privatizzazione" del lutto che lo stesso Leone descrive in termini molto efficaci: «La presenza estranea dà un certo fastidio, si vuole rimanere soli con il proprio dolore». Anche il rito funebre, che di norma costituisce l'unica occasione di cordoglio, sembra spogliarsi di ogni solennità. Eppure, osserva ancora Leone, «la morte non è evento che riguarda solo il malato». Solo che per i familiari elaborare il trauma della perdita è diventato un processo più complicato, meno accettato dal punto di vista sociale e, quindi, più esposto al rischio di derive patologiche.

Nonostante tutto, però, i segnali positivi non mancano, come dimostrano i contributi offerti dall'ultimo numero di "Studia Patavina", la rivista della Facoltà teologica del Triveneto (www.fttr.it). La formulazione del concetto può risultare un po' tecnica, ma l'orizzonte è chiarissimo: andare "oltre il paradigma della rimozione", come suggerisce il titolo del dossier monografico, significa semplicemente

non accontentarsi più della constatazione del fatto che di morte, tra persone perbene, si preferisce non parlare. E questo per tutta una serie di buone ragioni, non ultima l'esistenza di esperienze incoraggianti,



RACCONTARE
IL LUTTO, TROVARE
LE PAROLE
PER ESPRIMERE
LA PROPRIA
SOFFERENZA
È ANCHE UN
MODO PER
RITROVARE
LE MOTIVAZIONI
PROFONDE
DELLA FEDE,
SPESSO MESSA
RADICALMENTE
IN DISCUSSIONE
DALLA PERDITA
DI UN FIGLIO,
UN GENITORE,
UN CONIUGE
O UN FRATELLO

come quella della onlus Advar, fondata a Treviso da Anna Mancini poco dopo la morte del marito, Alberto Rizzotti, colpito da tumore alla prostata all'età di 46 anni. Insieme alle attività dell'hospice per malati terminali, Advar ha da tempo avviato "Rimanere insieme", un progetto di elaborazione del lutto presente anche nelle scuole. A riferirne su "Studia Patavina" è lo psicoterapeuta Lucio Colusso, con un richiamo esplicito ai principi della cosiddetta "medicina narrativa", che «richiede al medico (e a chi altro si occupa di problemi di salute e di vita) una capacità di ascolto, di empatia, di interazione, di commuoversi, perché la narrazione è prendersi cura, guarire o almeno camminare verso un senso». Raccontare il lutto, trovare le parole per esprimere la propria sofferenza è anche un modo per ritrovare le motivazioni profonde dell'esperienza di fede, spesso messa radicalmente in discussione dalla perdita di una persona cara. L'obiettivo, sottolinea Colusso, rimane quello di «fare amicizia con la morte», riscoprendo anzitutto la libertà di nominarla e raccontarla. Anche e specialmente in famiglia (un contributo ancora utile in questo senso è offerto da un volume edito un paio di anni fa da Claudiana: Come parlare ai bambini della morte e del lutto della psicologa Maria Varano).

Per quanto ancora segnato da ambiguità (a volte serve sostanzialmente a rinviare l'accettazione della fine), il discorso sulla morte può essere il primo passo per abbreviare le distanze fra la tanto sbandierata "qualità della vita" e la troppo a lungo disattesa "qualità della morte". È la provocazione con cui si chiude l'articolato contributo del sociologo Stefano Allievi in "Studia Patavina", subito raccolta, a qualche pagina di distanza, dall'intervento del geriatra Valter Giantin: il ricorso a una "etica degli atti" (che cosa fare, a quali protocolli attenersi) non è più sufficiente, neppure per il clinico più qualificato. Quella che occorre oggi è una "etica degli agenti", vale a dire una riflessione su che cosa ciascuno di noi può essere al cospetto del morente. Diagnosi e terapie restano necessarie, certo, ma la vera urgenza è rappresentata dal costituirsi di «una medicina del coinvolgimento relazionale», conclude Giantin. Prendersi cura dell'essere umano, tutto intero, senza trascurare i legami che ha intessuto e che possono ancora sostenerlo nell'ultima stagione della vita. È una sfida grande, per certi aspetti terribile, impossibile da vincere in solitudine. La famiglia c'è anche per questo. Specialmente per questo, anzi: per darci voce quando tutto sembra condannare al silenzio, per ricordarci che nella morte si entra soltanto da vivi. ♦

IL FILOSOFO DA RE: «NON RIMUOVERE QUELLA PAURA»

La nostra società postmoderna ha cancellato il tabù della morte? Solo in minima parte. Comunque l'approccio è sempre segnato da una pesante confusione. Lo sostiene il filosofo Antonio Da Re, nell'editoriale del numero speciale di "Studia Patavina" dedicato al tema. Nella sua analisi, "La morte e il morire: oltre il paradigma della rimozione", Da Re spiega che in gran parte oggi «siamo ancora immersi nella cultura della morte proibita e quindi nascosta, vissuta in modo solitario, confinata in una dimensione estemporanea che è privata di significative valenze sociali e comunitarie». Al di là di questa posizione, pur con ambiguità e opacità, «oggi di morte di ricomincia a parlare, anche nello spazio pubblico. Tale visibilità non corrisponde necessariamente a orientamenti tra loro coerenti. Da un lato della morte si parla e si discute, perché se ne vuole coscientemente ridimensionare il peso grazie a un affidamento ottimistico alle risorse tecnologiche e scientifiche». D'altra parte, nonostante il nostro sia un contesto fortemente secolarizzato, «esso non è per principio refrattario a cogliere i significati di narrazione, simboli e riti, dall'esplicita valenza religiosa quale può essere la fede cristiana nella Risurrezione». Atteggiamento che, a parere del filosofo, attesterebbe l'avanzare di «una messa in discussione o almeno di un ridimensionamento del meccanismo della rimozione».